

Quando i 6 partiti dell'Italia liberata decisero di costituire il governo di Salerno, e Togliatti, tornato dalla Russia, con una sorta di cinica disinvoltura prese l'iniziativa di rifare, sia pure temporaneamente, la monarchia, Omodeo si oppose a lungo, sia per la qualità del monarca, sia per il ~~grave~~ pregiudizio di presentarsi come eredi del governo fascista; il prestigio d'un popolo che intendeva risorgere a civiltà non doveva essere affidato a gente di quel livello nè accettare responsabilità non sue. Ma poichè la coalizione degli antifascisti cominciava già a liquefarsi, il Comitato di Liberazione, per non lasciar nelle mani di Togliatti una pericolosa potenza, aderì all'iniziativa di lui. E toccò proprio ad Omodeo comunicare a V. Emanuele che la tregua istituzionale non vincolava minimamente le opinioni dei ministri <sup>la partecipazione al governo</sup> nè il loro diritto di sostenere, dopo, la repubblica.

Quando tornò, noi ansiose di saper com'era andato il dialogo, ci precipitammo scherzando, chiedendogli com'era Chiechieppe e cos'aveva detto. Ma mio padre era amareggiato e stanco, disgustato soprattutto; disse: "Vi ricordate quella servaccia lafra che cretina che dovemmo cacciare? Mi sembrava di ritrovarmela davanti. La faccia maligna e cretina d'un'oca arrabbiata. Lasciatemi stare".

Attaccatissimo alla famiglia, sia <sup>2</sup> quella di <sup>paterna</sup> provenienza sia <sup>al</sup> la sua, mio padre aveva gusti patriarcali: gli sarebbe <sup>piaciuta</sup> una grande tavola serena, con tutti i figli presenti e puntuali, cosa che raramente gli concedemmo.

Passava gran parte della notte studiando o scrivendo, ma di giorno si tratteneva un po' con noi, "ozinando": "Son nato per far il gran signore" diceva, rilassandosi sulla poltroncina di vimini della sua stanza, nelle rare pause del suo lavoro febbrile e disperato (il fascismo aveva proibito l'adozione dei suoi libri nelle scuole, l'acquisto di essi nelle biblioteche e gl'impedì di far il commissario in esami e concorsi.)

~~S'interessava anche dei nostri vestiti con divertente incompetenza.~~

~~Ma~~ ~~per~~ ~~mano~~ che l'orizzonte politico si andava chiudendo, più rare divennero queste pause serene, tra le pochissime della sua vita.

Forse per l'atteggiamento prevenuto e polemico che noi, da piccoli, avevamo verso quasi tutti i 'grandi', non ci dava mai spontaneamente spiegazioni, o insegnamenti su questioni politiche; qualche volta eravamo noi a stuzzicarlo: "Ma perchè ce l'hai con quel povero reuccio piccolo e debole? Che male ti fa? Se non fa niente!" "Figlia mia, diceva pazientemente, non si tratta di far male a me, ma a tutta l'Italia" Oppure: "Nella sua posizione non far nulla è già far male. Vedrai..." E purtroppo abbiamo visto. Quante volte le sue previsioni che a qualcuno che ~~pur non era bambino~~ <sup>Figli adulti</sup> apparivano gratuite ed apocalittiche fantasie d'un animo lugubre, sono state superate dall'idicizia vile e dalla turpe furia barbarica che l'animo civile di lui non aveva potuto <sup>neppure</sup> immaginare.

Ma lugubre non è stato mai: sempre più amareggiato e disperato, angosciato, non ha mai avuto il masochistico gusto di abbandonarsi al peggio, nè si è mai adagiato in una ufficiale sfiducia che lo esonerasse dalla dura opposizione alla prepotenza e all'ingiustizia: gli parevano abiure morali. Per quel che dipendeva da lui, la prepotenza e la disonestà tirannica in nessun modo avrebbero trionfato. Se c'era una possibilità, per quanto remota, avrebbe combattuto per essa, pur senza fiducia di spuntarla.

Questa risolutezza al di là d'ogni disperazione e d'ogni terribile collera, non lo faceva nè lamentoso nè lugubre. E questa costanza, questa forza d'animo disperata e tenace è la cosa che mi pare più grande in lui.

Sosteneva contro i papaveri del regime impari polemiche che dall'altra parte finivano in minacce di destituzione come quella con Ercole, <sup>per</sup> illustre plagiario.

<sup>Quasi</sup> Ai clerics traditori preferiva gli sbirri che ci perquisivano la casa.

Nessuna indulgenza sentiva per le spie di vario calibro che, arrampicatisi su qualche

modo fino all'Università, venivano usati dai fascisti perchè s'insinuassero nelle ultime roccaforti della cultura. <sup>itali</sup> Ma le spie non brillavano neanche per cultura: ricordo l'ignominia di mio padre quando uno di essi, oggi "illustre <sup>curvo</sup> ~~XXXXXXXXXX~~ storico" in un esame universitario dimostrò di non saper leggere il greco <sup>neanche i caratteri</sup> maiuscoli: leggeva: 'pomaioi'.

Ne ricordo un altro, stranamente untuoso, protagonista in seguito di tumultuose vicende non esattamente onorevoli. Prima di andare a casa Croce, mio padre telefonava alle figlie del senatore (che, a difesa di Omodeo, sperava sempre di redimere i reprobri): "Cacciate l'Immondo, arrivo io" E nel microfono si sentivano le ragazzine gridare nei lunghi corridoi di palazzo Filomarino: "Vattene, fu, arriva Omodeo" ; e l'Immondo se ne andava senza far parola.

A casa Croce c'era la radio che in casa nostra non è mai entrata, con meraviglia e incredulità dei perquisitori. Quando dalle stazioni straniere <sup>me</sup> qualche notizia importante veniva trasmessa mentre mio padre era a casa, gli veniva in qualche modo comunicata telefonicamente. Il 9 giugno del '40 telefonarono da casa Croce: ricordo la faccia commossa di mio padre quando rientrò in stanza da pranzo e ripeté emozionato la frase: "Francesca sta meglio e le è <sup>diminuita</sup> ~~XXXXXXXXXX~~ la febbre": significava che la pressione tedesca su Parigi stava cessando. Parigi gli era carissima: serena, pacifica, libera, gli era congeniale. "Chi sa che ne sarà della mia bella Parigi" doveva dir poi spesso durante la guerra.

Il 9 Francesca stava meglio e allora Hitler diede a Mussolini l'ordine che avrebbe precipitato tutta l'Italia nella rovina. Il 10 giugno, dalle finestre aperte, spezzettato e confuso per gli echi delle case intorno, entrava l'ululato della radio che, con l'andatura a strattoni del parlar ducesco, dichiarava la guerra. Come bestie ferite, ci evitavamo l'un l'altro. Mio padre, curvo come se su di lui gravasse il peso enorme di quella folle decisione, era disfatto.

Ma persino durante la guerra la sua forza d'animo si risollevara <sup>appena</sup> ~~XXXXXXXXXX~~ una speranza si profilava: quando il 25 luglio, a Positano, Baldo Fiorentino, emozionato, gli portò l'incredibile notizia: Mussolini è stato dimesso dal potere, rinnegato dai suoi e dal re - mio padre, pieno di trepida, stupita gioia, <sup>ai portone</sup> abbracciò il messaggero che, <sup>come</sup> come lui e tutte le persone ragionevoli credeva ~~che~~ fosse, come allora si diceva, scoppiata la pace.

Ma non doveva esser così.

Mio padre stava solo a Napoli. Appena era libero, andava da Croce a Sorrento e poi raggiungeva a Positano dove eravamo sfollate. L'8 settembre lo trovò a Sorrento con un inconsueto anticipo. Ci raccontò che, avendo visto i carri armati tedeschi avviarsi verso Roma, per Capodimonte, s'era illuso che sgombrassero Napoli spontaneamente, cosa che a quel punto sarebbe stata saggia da parte loro; ed era <sup>partito</sup> partito con insolito anticipo.

E invece i tedeschi ~~si~~ ~~indietro~~ uccisero un povero marinaio italiano ~~no~~

mostruosa messa in scena sulle scale d'ill'Univeristà, di cui incendiarono poi gli edifici; minarono e incendiarono tutti gli alberghi di via Caracciolo. Da Sorrento si vedeva una cortina di fiamme levarsi dall'orlo del mare: sembrava che tutta la città bruciasse; e il vecchio senatore e mio padre stavano a guardare, angosciati dalla catastrofe e dall'immobilità a cui gli alleati li costringevano. Quando mio padre, con mezzi di fortuna giunse con gravi pericoli al comando Alleato di Salerno per spiegare che, come Rettore, <sup>22</sup> dove<sup>ve</sup> tornare a Napoli, non foss'altro per organizzare qualche servizio sanitario contro il colera che si diceva fosse comparso, e quando si offrì <sup>anche</sup> come combattente, essi negarono ogni permesso, pur promettendo di portarlo con loro appena la città fosse stata liberata; il che fecero poi effettivamente.

Nella città devastata, affamata, senz'acqua, senza luce, senza gas, senza mezzi di locomozione, con tutte le scuole occupate da truppe alleate, il Rettore riprese febbrilmente l'organizzazione della ~~scuola~~ <sup>università</sup> straziata, a cominciare dalle cliniche, <sup>alcune delle quali</sup> ~~molte~~ abbandonate dai titolari.

Quando, dopo 15 giorni, io venni a Napoli per <sup>vedere</sup> sapere come stava, raggiunta a piedi la casa deserta, trovai sul focolare della carta bruciata: quell'unico fuoco aveva potuto procurarsi per scaldar l'acqua della cisterna e prepararsi un caffè americano. A casa non c'era altro. Finchè non tornammo tutti, mangiava talvolta in una delle cliniche dove uno dei pochi medici presenti lo curava, o in un piccolo ristorante del Vomero; e la sera tornava nella casa vuota, in parte buia perchè i vetri rotti dalle esplosioni erano stati sostituiti con ~~legno~~ <sup>stoviglie</sup>.

Faceva enormi tratti a piedi, si sprofondava in attività d'ogni sorta, e, se pure stanco, sfinite, non sospirava nè sbuffava mai come prima: "Povero Adolfo", ma si esortava faticosamente, dicendosi: "Avanti, Adolfo" che fu <sup>poi</sup> uno dei tremendi ritornelli del suo lungo delirio.

Riorganizzò le libere associazioni degli studenti e ne difese l'autonomia sfidando solo col suo assistente Pugliese le minacce armate della polizia. Riscattò i locali universitari, occupati dai militari. Difese con interminabili, tenaci discussioni il popolo napoletano e la sua riconquistata libertà davanti agli ufficiali alleati. Talvolta l'ufficiale di collegamento sobbalzava per l'ardire del "vinto" e, traducendo, attenuava; ma Omodeo se ne accorgeva e insisteva. Erano sempre i vincitori a cedere. Dopo, l'ufficiale inglese divenne uno dei suoi più fedeli amici; e la sera, per lunghi mesi, si riposavano un'oretta giocando a scopa: il Rettore, il suo medico (poi suo capo-gabinetto) l'interprete inglese e qualcuno dei partigiani che si preparavano a passare le linee. Fra